



Memoria, letteratura ed empatia. Un percorso da Auschwitz-Birkenau a Berlino e Ravensbrück sulle orme di Charlotte Delbo: un'esperienza didattica del Liceo “Laura Bassi di Bologna”

Maria Giovanna Bertani, Thierry Guichard, Luchita Quario

Liceo Laura Bassi di Bologna

Riassunto

Il Liceo “Laura Bassi” di Bologna arricchisce la propria offerta formativa con progetti sul tema della Memoria e dei diritti umani, proponendo un viaggio ad Auschwitz-Birkenau e uno a Wannsee, Ravensbrück, Berlino (classi quinte), seguendo la testimonianza di Charlotte Delbo, resistente francese, deportata e scrittrice-testimone. L'esperienza è corredata da attività volte ad ampliare la conoscenza del contesto storico della deportazione e a favorire l'incontro storico-letterario con Charlotte Delbo, scrittrice di particolare intensità che coinvolge emotivamente il lettore nella sua esperienza. I viaggi e le visite sono scanditi da letture di brani evocativi e da gesti simbolici - momenti di forte partecipazione emotiva per i presenti. Questa, in sintesi, l'esperienza di un peculiare “viaggio della Memoria” sulle orme di Charlotte Delbo: aprire, suscitando empatia attraverso la testimonianza della letteratura, una profonda riflessione sulla giustizia e sulla libertà dell'uomo.

Parole chiave: Memoria; Delbo; Testimonianza; Letteratura; Empatia

Abstract

The “Laura Bassi” high school in Bologna enriches its training offering with projects dedicated to Holocaust Memory and human rights. These include one trip to Auschwitz-Birkenau and one to Wannsee, Ravensbrück and Berlin (fifth grade), following the witnessing of Charlotte Delbo, French resistant, deportee and writer-witness. The experience is accompanied by activities aimed at deepening the knowledge of the historical context of deportation and encouraging the historical and literary meeting with Charlotte Delbo, writer of exceptional intensity that emotionally involves the reader in her own experiences. Travels and visits are punctuated with readings of evocative passages and symbolic gestures - moments of strong emotional involvement for the participants. This is, in synthesis, the experience of a peculiar “Memory trip” in the footsteps of Charlotte Delbo: to open, eliciting empathy through the witness of literature, a profound reflection on justice and freedom of humankind.

Keywords: Memory; Delbo; Witnessing; Literature; Empathy

ISSN 2704-8217

doi: <https://doi.org/10.6092/issn.2704-8217/10764>

Copyright © 2020 the authors

This work is licensed under the Creative Commons BY License

<http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>

IL PROGETTO DIDATTICO

Da molti anni il Liceo “Laura Bassi” di Bologna arricchisce la propria offerta formativa con progetti didattici trasversali volti a suscitare la riflessione sul tema della Memoria e dei diritti umani. Nel 2017-2018 il progetto è venuto ad articolarsi, in particolare, in un viaggio ad Auschwitz-Birkenau per gli studenti delle classi quarte, seguendo idealmente le orme di Lucia Ventura, studentessa ebrea che nel 1941 aveva sostenuto da privatista l’esame di abilitazione nella nostra scuola (allora Istituto Magistrale), e che nel 1943 era stata deportata e uccisa ad Auschwitz insieme alla madre Bianca Levi e al nipotino Carlo Hassam, di otto anni (Bertani & Quario, 2018).

Come approfondimento della riflessione sull’universo concentrazionario e sulla necessità di essere – oggi - memori dell’orrore e diventare fiaccole di giustizia e di speranza, nel 2018-2019 gli stessi studenti, ora in quinta, hanno compiuto un viaggio a Wannsee, Ravensbrück e Berlino, questa volta seguendo i passi, la biografia e la testimonianza di Charlotte Delbo, resistente francese, deportata, sopravvissuta e scrittrice-testimone di straordinaria intensità nella trilogia *Auschwitz et après*; e sempre seguendo Charlotte Delbo si è svolto, nello stesso anno scolastico, il viaggio ad Auschwitz per gli studenti delle classi quarte.

ATTORNO ALL’ESPERIENZA: ATTIVITÀ PREPARATORIE E COLLATERALI

Il viaggio e l’intera esperienza degli studenti sono stati preparati e accompagnati da una serie di attività. In primo luogo, l’incontro introduttivo con esperti, in questo caso la dottoressa Elisabetta Ruffini, direttrice dell’Istituto bergamasco per la Storia della Resistenza e dell’Età Contemporanea (ISREC) e studiosa della Delbo, di cui ha tradotto in italiano il primo volume della trilogia (Delbo, 2015) e su cui ha curato la mostra *Charlotte Delbo. Une mémoire à mille voix – Una memoria, mille voci* (Ruffini, 2014): l’incontro con Elisabetta Ruffini ha consentito agli studenti, che in quarta non trattano la storia contemporanea, di conoscere le caratteristiche, le tappe e le dinamiche delle persecuzioni naziste e più in specifico del sistema concentrazionario, e di “incontrare” per la prima Charlotte Delbo attraverso gli aspetti salienti della sua biografia e della sua personalità.

La conoscenza di Charlotte Delbo come autrice, ma anche come “nostra” testimone e guida, è stata poi approfondita attraverso una lettura condivisa e guidata di

testi dalle sue opere (in originale e in traduzione), analizzati nel loro contenuto e nelle loro caratteristiche formali dal prof. Thierry Guichard (v. *infra*).

Poi, con il supporto fondamentale dell'ISREC e dell'ANED, gli alunni hanno potuto partecipare a un raro e interessante scambio tra scuole di regioni diverse: l'incontro a Milano, presso la Fondazione Memoria della Deportazione, tra gli studenti del Liceo "Laura Bassi" e quelli del Liceo "Lussana" di Bergamo, che avevano curato l'allestimento e la divulgazione della mostra sulla Delbo presso il loro liceo e che ne hanno illustrato caratteristiche e strategie agli studenti bolognesi. Infatti, come ultima tappa, il nostro liceo ha ospitato la mostra *Charlotte Delbo. Une mémoire à mille voix - Una memoria, mille voci* e in quell'occasione gli studenti delle classi quinte, a conclusione del percorso svolto, hanno curato la disposizione dei pannelli e l'attività didattica per i visitatori.

LA TESTIMONE E LA SUA VOCE

Ora, però, chi è Charlotte Delbo? E perché approfondire la sua figura, analizzare i suoi testi e andare ad Auschwitz sulle sue orme?

Nata nel 1913 a Vigneux-sur-Seine da una famiglia di emigrati italiani, Charlotte si diploma in stenodattilografia e dal 1937 lavora come segretaria del grande attore e regista Louis Jouvet. Negli anni Trenta si avvicina alla Jeunesse Communiste e conosce Georges Dudach, che sposerà nel 1936. Dopo l'invasione tedesca della Francia Charlotte aderisce alla resistenza insieme al marito, che sarà arrestato insieme con lei nel marzo 1942 e fucilato il 23 maggio dello stesso anno al Mont-Valérien.

Charlotte, incarcerata alla Santé e poi a Romainville, il 24 gennaio 1943 è deportata ad Auschwitz con un convoglio che parte da Compiègne (il "convoglio 31"), insieme ad altre 229 prigioniere politiche: ne sopravvivranno quarantanove, una percentuale più alta del consueto, grazie ai forti legami di affinità ideale e di fratellanza che caratterizzarono il gruppo.

Ad Auschwitz Charlotte viene registrata il 27 gennaio con il numero 31661 e assegnata al block 14, poi 26. Nell'estate 1943 è trasferita a Rajsko, un sotto-campo di Birkenau, e nel gennaio 1944, passando per Berlino, è condotta a Ravensbrück insieme ad altre sette prigioniere, deportate ad Auschwitz con lo stesso convoglio 31 e sue compagne per tutta la durata della prigionia. Charlotte resterà a Ravensbrück fino alla liberazione, il 23 aprile 1945.

Già durante la prigionia Charlotte decide di scrivere per testimoniare ciò che

hanno subito lei e le compagne, con la consapevolezza, però, di dover lasciar passare del tempo prima della pubblicazione, sia per non esporre alla popolazione francese, già stremata dalla guerra, delle sofferenze che potevano apparire troppo lontane, sia per elaborare il dolore e la riflessione in un testo che vuole essere non solo una testimonianza, ma una vera e propria opera letteraria.

Nel 1965 pubblica *Le Convoi du 24 janvier*, che con *pietas* commovente ricostruisce – a una a una – le storie delle 230 deportate con il suo stesso treno, e il primo dei tre volumi poi usciti con il titolo collettivo *Auschwitz et après* (Auschwitz e dopo): I. *Aucun de nous ne reviendra* (Nessuno di noi ritornerà: Delbo, 1965b; Delbo, 1970a), cui seguono II. *Une connaissance inutile* (Una conoscenza inutile: Delbo, 1970b) e III. *Mesure de nos jours* (Misura dei nostri giorni: Delbo, 1971).

Anche negli anni a seguire Charlotte non cesserà di scrivere articoli, poesie, opere teatrali, che testimoniano la sua esperienza di deportata e il suo impegno politico per i diritti umani, ad esempio contro la guerra d'Algeria o, più tardi, a favore delle madri di Plaza de Mayo, associazione delle madri dei desaparecidos argentini.

Muore il 1° marzo 1985. È sepolta nel cimitero di Vigneux-sur-Seine, vicino a Parigi.

Oltre alla sua personalità di ampio respiro culturale, oltre al suo costante impegno civile e politico in difesa dei diritti umani, oltre alla sua testimonianza della realtà storica dei campi di sterminio, Charlotte Delbo è una scrittrice di particolare interesse perché dialoga con il suo lettore, e la sua opera presenta pertanto diverse caratteristiche che la rendono particolarmente efficace in una situazione formativa. Già dal semplice punto di vista della forma un libro come *Nessuno di noi ritornerà*, il primo volume della trilogia su *Auschwitz et après*, si presenta come un insieme di brevi “tableaux”, di brevi quadri narrativi o poetici, di qualche pagina ciascuno. Questa struttura permette di presentare in classe una sequenza completa, di senso compiuto, senza ricorrere ai soliti brani stralciati e decontestualizzati.

Una seconda caratteristica dell'opera di Charlotte Delbo permette invece di riflettere più profondamente sul concetto di testimonianza: infatti adotta spesso una forma poetica per trasmettere la sua esperienza, forma che può sembrare in contraddizione con l'obiettività richiesta solitamente al testimone. Questa forma fa sì, però, che il testo non rimanga un insieme di informazioni astratte, ma coinvolga il lettore a un livello emotivo e sensoriale che gli permette di condividere empaticamente l'esperienza trasmessa. La scrittura di Charlotte Delbo attinge alla “*mémoire profonde*”,

memoria che “conserva le sensazioni, le impronte fisiche” dell’esperienza vissuta per dare alle parole comuni “una carica emozionale” (Delbo, 1985, p. 14). È questa carica che permette al lettore di condividere un’esperienza “veridica” che rimarrebbe altrimenti inaccessibile.

Infine, ed è forse l’elemento più forte dell’opera di Charlotte Delbo, è il ruolo attivo dato al lettore all’interno del testo stesso: il lettore è implicato nell’elaborazione del senso. È presente nel testo, viene interpellato, viene provocato ed è in qualche modo chiamato a elaborarne lui stesso la “verità” sensibile, in una reale condivisione dell’esperienza di Charlotte Delbo e delle sue compagne. È in qualche modo chiamato a testimoniare anche lui l’esperienza concentratoria convissuta attraverso la sua esperienza di lettura.

Diamo qui un “assaggio”, di questa scrittura così ricca, a tutti i livelli, e così coinvolgente:

Charlotte e le sue compagne sono rinchiusi nel block 26, le cui finestre danno sul cortile del terribile block 25, block della morte, quello che precede il forno crematorio. È da questa finestra che scopre uno spettacolo sconvolgente:

“Guardate. Guardate.”

All’inizio, si dubita di ciò che si vede. Bisogna distinguerli dalla neve. Ce n’è pieno il cortile. Nudi. Ammucchiati gli uni contro gli altri. Bianchi, d’un bianco che diventa bluastro sulla neve. Le teste sono rasate, i peli del pube dritti, rigidi. I cadaveri sono gelati. Bianchi con le unghie marroni. Gli alluci rizzati sono ridicoli a dire il vero. Di un ridicolo terribile.

“I manichini” (Delbo, 2015, p. 46)

Il lettore partecipa allo stupore e all’incredulità iniziale delle prigioniere davanti allo spettacolo surreale che si presenta, attraverso una descrizione cataforica che, prima di nominare l’oggetto descritto, lo designa prima con un pronome (“Bisogna distinguerli”) poi attraverso degli aggettivi (“nudi”, “bianchi”) o participi (“ammucchiati”) poi ancora attraverso una partizione (“le teste”, “i peli”). Il lettore elabora dunque progressivamente questa visione e prende coscienza della realtà che lui stesso deve costruire. Allora appare un’immagine brutale e senza scappatoia: “I cadaveri sono gelati.”

Questo brano propone inoltre un’altra caratteristica della scrittura di Charlotte Delbo: la scelta della frase semplice, ridotta all’essenziale, talvolta a una sola parola, e della paratassi che giustappone le informazioni: “Bisogna distinguerli dalla neve. Ce n’è

pieno il cortile. Nudi.” o ancora “Le teste sono rasate, i peli del pube dritti, rigidi. I cadaveri sono gelati.” Si noter  che qui la giustapposizione sintattica   particolarmente significativa, poich  riproduce la giustapposizione dei cadaveri “ammucchiati gli uni contro gli altri”.

Leggiamo un altro esempio, che mette questa volta in primo piano la problematica della voce narrante. L’io del narratore si trasforma spesso in un noi per significare che l’esperienza   fondamentalmente collettiva, ma talvolta anche in un voi per coinvolgere direttamente il lettore, qui in una camminata che porta le prigioniere sul luogo di lavoro:

Le paludi. La piana coperta di paludi. Le paludi all’infinito. La piana ghiacciata all’infinito.

Siamo attente solo ai nostri piedi. Camminare in fila crea una specie di ossessione. Si guardano sempre i piedi che avanzano, pesantemente, avanzano davanti a voi, questi piedi che evitate e che non raggiungete mai, questi piedi che precedono sempre i vostri, sempre, anche di notte in un incubo di calpestio, questi piedi che vi incantano a tale punto che li vedreste ancora anche se foste nella prima fila, questi piedi che si trascinano o che inciampano, che avanzano. Che avanzano con il loro rumore ineguale, il loro passo irregolare. E se siete dietro ad una che   a piedi nudi perch  le hanno rubato le scarpe, questi piedi che vanno nudi nella brina o nel fango, questi piedi nudi, nudi nella neve, questi piedi torturati che vorreste non vedere pi , questi piedi miserabili che temete di urtare, vi tormentano fino alla nausea. A volte uno zoccolo scivola da un piede, finisce davanti a voi, vi disturba come una mosca d’estate. Non vi fermate per quello zoccolo che l’altra si china a riprendere. Bisogna camminare. Camminate. E superate la ritardataria che   spinta fuori dalla fila, sul lato della strada, che corre per riprendere il suo posto e non distingue pi  le sue compagne ora inghiottite nel gorgo delle altre, e con lo sguardo cerca i loro piedi, perch  le sa distinguere dalle scarpe. Camminate. Camminate sulla strada liscia come una pista di pattinaggio, o viscosa di fango. Di fango argilloso rosso dove le suole si attaccano. Camminate. Camminate verso le paludi inondate di nebbia. Camminate senza vedere nulla, gli occhi inchiodati ai piedi che camminano davanti a voi. Camminate. Camminate nella piana coperta di paludi. Le paludi fino all’orizzonte. Nella piana senza fine, la piana ghiacciata. Camminate. Camminiamo da quando   giorno.

“Il giorno”, (Delbo, 2015, p. 86)

Nello spazio di una frase si passa dal “noi” (“Siamo attente solo ai nostri piedi”)

al “voi” (“questi piedi che evitate e che non raggiungete mai, questi piedi che precedono sempre i vostri”), che fa vivere al lettore l’ossessione delle prigioniere che camminano guardando i piedi che le precedono. E di fatto “questi piedi” saranno l’ossessione del lettore, il suo “incubo” con bene tredici occorrenze della parola “piede” o “piedi” nel testo. Lo stesso fenomeno ossessivo è poi creato dalla ripetizione del verbo “camminate” (nove occorrenze) alla fine del testo. Lettori e deportate hanno attraversato lo stesso paesaggio, questa piana immobile, infinitamente ghiacciata. Il ritorno al “noi” alla fine del brano richiama alla realtà dell’esperienza vissuta: [noi] “camminiamo da quando è giorno”; rivendicazione dell’esperienza storica da parte della narratrice ma anche salvezza del lettore dall’incubo nel quale era stato inghiottito.

Un ultimo esempio, breve ma terrificante nella sua ineluttabilità, della scrittura ellittica, essenziale, e travolgente di Charlotte Delbo, una poesia isolata su una pagina bianca:

Un cadavere. L’occhio sinistro mangiato da un topo. L’altro occhio aperto con la sua frangia di ciglia.

Provate a guardare. Provate per vedere.

(Delbo, 2015, p. 146)

Nessuna fuga possibile, il sostantivo che costituisce la prima frase è proprio inevitabile: il cadavere è qua, nel suo orrore, non si può non vederlo, non si può girare lo sguardo, non c’è altra cosa da vedere. La seconda frase, ellittica, obbliga il lettore, anche senza il verbo, ad avvicinarsi al cadavere obbligandolo a guardare un particolare ancora più terrificante, se possibile: un occhio “mangiato da un topo”. Sempre ellittica, la terza frase rimanda il lettore alla vita e ricorda la bellezza che dovrebbe avere un viso, un occhio di donna con la leggera pennellata della sua “frangia di ciglia”. Il contrasto è scioccante. Il primo verso ha imposto allo sguardo del lettore un’immagine completa. Ma cosa guarda? Guarda un occhio, un occhio aperto che “guarda” a sua volta il lettore, che lo fissa, che lo tocca, che lo riguarda. Il silenzio che separa le due parti della poesia sembra allungare questo sguardo reciproco da cui il lettore non può fuggire. La conclusione, composta da due frasi imperative, coinvolge direttamente il lettore, ancora una volta, attraverso il lessico dello sguardo (“guardare”, “vedere”) e reitera l’invito all’esperienza dello sguardo (“Provate a”), esperienza che, nella sua lettura, il lettore ha già fatto malgrado l’orrore dello spettacolo.

L'ESPERIENZA: IL VIAGGIO

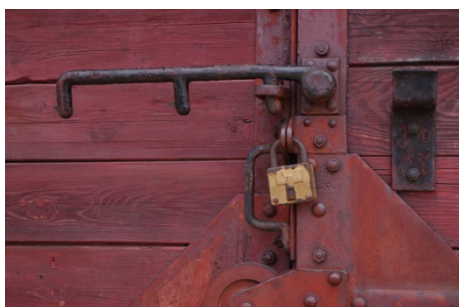
Dopo aver preso consapevolezza del quadro storico attraverso l'incontro con gli esperti, dopo aver letto e analizzato passi dell'opera di Charlotte Delbo ed esserne stati profondamente toccati, gli studenti si sono messi in viaggio: per Auschwitz-Birkenau gli uni, per Berlino, Wannsee e Ravensbrück gli altri, sotto l'importante egida dell'ANED, nella persona di Divo Capelli (che qui ringraziamo), e con il sussidio di un fascicolo antologico appositamente realizzato dai docenti, che raccoglie brani pertinenti ai luoghi e alle tappe del viaggio, diversi per gli studenti di quarta e di quinta.

Nel caso di entrambi i viaggi, infatti, i percorsi - sempre guidati da esperti - sono stati scanditi da momenti di sosta, di riflessione, di silenzio. In alcuni punti (a Birkenau il vagone ferroviario, il Memoriale internazionale, la "sauna", l'ingresso al campo delle donne, l'esterno del block 25, l'uscita dal campo; a Ravensbrück l'esterno del crematorio, il piazzale, l'accesso al campo) gli studenti hanno letto ad alta voce passi di Charlotte Delbo, illustrativi ma soprattutto evocativi dei luoghi e, in quei luoghi, delle persone che vi erano prigioniere; in altri punti sono stati il silenzio e i gesti ad esprimere l'emozione e l'empatia di studenti e docenti: la deposizione di una corona di fiori al Memoriale internazionale di Birkenau, o di rose in luoghi in cui il dolore e la morte sono quasi ancora palpabili, come il block 25 di Birkenau, o il muro delle fucilazioni di Auschwitz 1 o i forni crematori di Ravensbrück. Gesti che sono diventati segni tangibili non solo di profonda commozione, ma anche dell'assunzione di responsabilità da parte dei partecipanti al viaggio: di responsabilità della Memoria, cioè della volontà di "raccolgere il testimone" per farsi testimoni.

AL RITORNO: LA (NECESSARIA) RIELABORAZIONE

Svolti dunque con tanta preparazione e tanta intensità, i viaggi diventano per gli studenti delle esperienze molto forti; a tal punto che ci è sempre parso necessario non solo accompagnarli da vicino, anche durante il viaggio stesso, con momenti serali di discussione e di scambio di riflessioni e di emozioni, ma anche favorirne l'elaborazione attraverso delle attività di produzione che potremmo definire "creativa".

Nel caso degli studenti di quarta, alla fine del viaggio ad Auschwitz-Birkenau è stato chiesto loro di scrivere brevi testi ispirati ad alcune fotografie scattate a Birkenau, condivise (su drive) e scelte dagli studenti stessi. Ecco alcuni degli elaborati.



Questo vagone mi porta in una terra che non sarà mai più la stessa. Il lucchetto si chiude e i miei occhi si aprono facendomi conoscere esseri umani che non hanno mai vissuto e che si rifugiano nei miei pensieri, domandandomi se, dentro me, c'è qualcosa di loro. Per me che non l'ho vissuta non è mai iniziata

Ma ciò che non comincia non può finire

E non finirà

Questo vagone mi pone violentemente davanti a un dilemma di fede, mi fa dubitare e sperare che Dio non esista. Perché mi addolora immaginarmelo lassù che ignora le preghiere dei suoi figli, che si volta di spalle, condannandoli. Non posso fare a meno di credere che tutto questo male sia l'assenza tangibile di Dio. Lasciò che uomini morissero pur di non separarsi da lui, da colui a cui bastava un solo sguardo per salvarli tutti.

Morirono figli di un Dio imperdonabile, ignari che fosse già morto molto prima di loro negli occhi del primo bambino a cui fu negata l'infanzia.

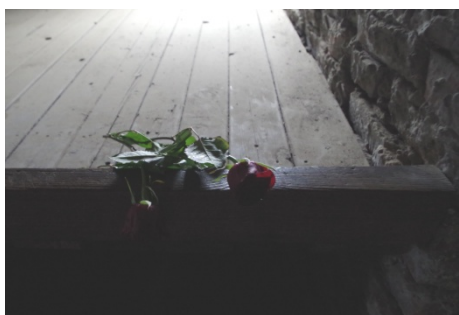
Questo vagone mi porta in una terra che non so capire, mi grida verità a cui fatico a credere e tra me e me mi domando chi sia stato il primo a non essere più uomo.

Questo vagone mi porta in una terra che divide la vita in due, in un prima e in un dopo, e separa due mondi: uno in cui si può fare ancora l'amore e uno che non sa più amare. Ed è assurdo pensare che nel medesimo istante in cui si concepiva una vita una madre lottava per abbracciare per l'ultima volta il corpo inanimato di suo figlio.

Questo vagone mi porta davanti a uno specchio, mi vedo per la prima volta nuda riflessa e capisco di essere due cose: vittima e carnefice. Non mi dissocio, non m'allontano, ma accetto questi due fuochi che mi ardono dentro. Cerco di non giudicare, di non dimenticare. E mi prometto di non essere mai né l'uno né l'altro.

Il lucchetto si chiude e capisco di essere come questa terra:

Mai più la stessa¹



Come giaci tranquillo piccolo fiore, come riposi serena piccola rosa profumata. Cosa ci fai qua, in questo luogo che non ha niente in comune con il riposo, con la tranquillità? La scena è bizzarra, paradossale. Quindi rispondi, cosa ci fai appoggiata lì sulla mia branda? Non vorrei sembrarti scorbutica, ma non è il

¹ Testo di Elena Buccelli, IV E 2018-2019.

posto adatto a te.

Nella baracca 25 non crescono i fiori.

E, in realtà, non ci sarebbe neanche spazio per accoglierti: non sapremmo dove metterti a dormire. Può sembrare strano, ma non abbiamo spazio neanche per un piccolo fiore come te: a dormirci, in questo giaciglio, saremo una decina.

Ti devo quindi chiedere di andartene; anzi, ti consiglio di scappare. Scappa se puoi, fallo finché sei in tempo: qua dentro non c'è speranza alcuna per nessuna di noi. Fuggi da questo luogo di morte, nessun essere vivente dovrebbe assistere a spettacoli simili. Fuggi. Fuggi dalla pazzia e dall'atrocità e dallo squilibrio della baracca numero 25.

Se invece non puoi fuggire, ti lascerò dormire ancora un po'. Riposa piccola rosa, riposa per tutte coloro che su questa branda dura e sporca e scomoda e fredda non hanno mai riposato.

Tu sei fortunata... non ti rendi conto delle atrocità che accadono dove posi i tuoi petali; ma io, come potrei rimproverarti? In fondo siamo uguali. Anche noi uomini siamo delle piccole rose: dormiamo, non ci rendiamo conto di ciò che accade neanche se siamo presenti ed osserviamo, ascoltiamo.

Forse gli eventi sono strazianti e disumani a tal punto da risultare inconcepibili per qualsiasi mente, inimmaginabili.

Proprio per questo l'uomo è come te.

Dormi rosa.

Dormi uomo.²

Agli studenti di quinta, invece, è stato proposto di approfondire il testo più storiografico di Charlotte Delbo, *Le Convoi du 24 janvier*, seguendo i destini delle compagne che avevano vissuto con Charlotte tutto il lunghissimo periodo della deportazione, da Romainville a Compiègne ad Auschwitz-Birkenau a Rajsko a Ravensbrück, ovvero di studiare le biografie di Simone Alizon ("Poupette"), arrestata a 17 anni, di Christiane Charua ("Cécile"), arrestata a 27 anni, di Madeleine Doiret ("Mado"), arrestata a 22 anni, di Marie-Jeanne Pennec, arrestata a 33 anni, di Gilberte Tamisé, arrestata a 30 anni, e delle sorelle Lucienne ("Lulu") e Jeanne ("Carmen") Serre, arrestate rispettivamente a 25 e 23 anni. Infatti, il percorso degli studenti di quinta – ad Auschwitz-Birkenau nel 2017-2018 e poi a Ravensbrück nel 2018-2019 – ha sostanzialmente ricalcato i passi di queste otto giovani donne: è perciò in un ideale dialogo con loro che si è articolata la rielaborazione dell'esperienza.

² Testo di Adele Napoli, Caterina Paolini, Amanda Pizzi Amanda, Noemi Plastino e Arianna Viggiano, IV F 2018-2019.

Dopo aver letto le biografie ricostruite da Charlotte, gli studenti hanno immaginato queste giovani donne come destinatarie o autrici di lettere, oppure hanno dato loro voce secondo il genere dell'“intervista impossibile”. Riportiamo anche in questo caso alcuni elaborati.

Seguendo te, Charlotte

Cara Charlotte,

abbiamo avuto l'opportunità di percorrere i tuoi stessi passi in quella terra che ha cercato tanto di distruggerti.

Attraverso le tue parole siamo riuscite a conoscere la tua storia e quella delle tue compagne, storie diverse ma accomunate dallo stesso percorso e dalle stesse emozioni.

Sulle tue orme abbiamo intrapreso il nostro viaggio; viaggio iniziato nel 2017 ad Auschwitz-Birkenau inseguendo un'altra storia, quella di Lucia Ventura che, come te, è stata strappata dalla sua quotidianità per essere catapultata in una realtà troppo crudele e disumana anche solo per essere immaginata.

Il suo sorriso si è spento troppo presto, come quello di moltissimi altri, ma non per questo verranno dimenticati. Quel Male che ha cercato in tutti i modi di seminare la distruzione, non è riuscito nel suo intento grazie a persone come te: i sopravvissuti.

Sopravvissuti che hanno lottato, anche contro loro stessi, per far sentire la loro voce e raccontare l'irraccontabile.

Una di questi sei tu, Charlotte, una donna che, nella sua semplicità, ha combattuto difendendo i propri ideali e che anche quando è stata inglobata dal Male, non si è mai realmente arresa. È te che abbiamo seguito nel 2018, questa volta in viaggio a Berlino e a Ravensbrück.

Tu hai sempre detto che la forza per resistere te l'hanno data la volontà di mantenere la tua identità e di aver appreso assieme alle tue compagne qualcosa che non ha prezzo: il coraggio, la bontà. La generosità e la solidarietà.

Noi non potremo mai capire esattamente ciò che tu e le tue compagne avete provato e vissuto sulla vostra pelle.

Possiamo solo cercare di mantenere vivo il vostro ricordo attraverso ciò che tu stessa hai scritto: sono state proprio le tue parole a guidarci nel nostro percorso sulla via del ricordo.

Ed è proprio attraverso il ricordo che è oggi possibile rendere, in minima parte, giustizia a quei sorrisi che, a differenza del tuo, sono stati oscurati con la potenza del Male.³

Intervista a Simone (“Poupette”) Alizon

³ Testo di Lisa Astore, Francesca Girotti, Vittoria Gollini e Carlotta Ziccolella, V C 2018-2019.

Quando Lei è stata arrestata il 16 marzo 1942 a Rennes aveva appena diciassette anni, più o meno come noi. Come si è sentita?

- Indubbiamente ero molto spaventata, considerando anche che mia sorella Marie era stata arrestata tre giorni prima per aver dato alloggio ad alcuni partigiani nell'hotel della mia famiglia. Ho vissuto con grande angoscia quei tre giorni: sapevo che la Gestapo sarebbe tornata a prendere anche me. Da un lato temevo quello che mi avrebbero fatto, dall'altro ero preoccupata per le condizioni di Marie. Ero poco più di una ragazzina, ma avevo già fatto esperienza di quello che stava succedendo attorno a me: il motivo del mio arresto era infatti il mio ruolo di corriere nel gruppo di resistenza Johnny, di cui faceva parte il fidanzato di mia sorella.

Che rapporto aveva con sua sorella Marie?

- Marie, oltre ad essere mia sorella, era anche la mia migliore amica, è stata il mio unico punto di riferimento e di forza ed è solo grazie a lei che io sono riuscita a sopravvivere.

Ci separarono nel 1942 e trascorremmo quasi un anno in isolamento nella prigione della Santé. All'inizio ci era possibile comunicare, poiché le nostre celle erano vicine e vi erano tubature che le collegavano; dopo, però, passammo otto lunghissimi mesi separate nel carcere di Fresnes.

Durante i primi tre mesi di detenzione nel campo di Birkenau non ci separammo mai: Marie vegliava su di me come una madre senza mai mostrare segni di cedimento, fino a che non è arrivata al limite e a quel punto è crollata.

Dopo la sua morte credetti di non farcela, di non riuscire a sopravvivere in quell'inferno senza di lei, ero molto fragile. Poi, grazie anche all'aiuto delle mie compagne che, vedendomi in difficoltà, riuscirono a inserirmi nel commando di Rajsko, riuscii a risollevarmi e a trovare la forza per non arrendermi e per non soccombere.

L'anno scorso abbiamo visitato Birkenau, dove lei è stata deportata con il convoglio del 24 gennaio 1943 sul quale ha conosciuto Charlotte Delbo: che tipo di rapporto avevate?

- Mi sento fortunata ad aver conosciuto una donna come Charlotte Delbo, di un'intelligenza unica e di grandissima forza. Lei era di diversi anni più grande di me e di mia sorella e la sua forza è stata molto d'aiuto a tutti coloro che la conoscevano.

Ricordo che il tempo che passavamo insieme lo trascorrevamo a parlare di libri. Da lei ho sentito raccontare storie che non mi hanno mai fatto perdere la speranza.

Mi ero promessa di leggere tutti i libri di cui Charlotte mi aveva parlato e così ho fatto.

Una tappa del nostro viaggio è stata la visita a Ravensbrück: come descrive la vita all'interno del campo?

- Sono stata trasferita da Rajsko a Ravensbrück il 7 gennaio 1944 e ci sono restata sette mesi. Sette mesi in compagnia di donne a cui era toccata la mia stessa sorte. Le condizioni di vita

erano dure: il cibo scarseggiava e il lavoro era molto faticoso. In più, le kapo erano senza scrupoli e ci trattavano con crudeltà. Non riuscirò mai a capire come delle donne come noi potessero considerarci a malapena esseri viventi e traessero soddisfazione dalla nostra sofferenza.

Il suo triste viaggio però non si conclude con Ravensbrück: in quali altri campi è stata detenuta?

- Purtroppo, Ravensbrück non è stata l'ultima tappa del mio viaggio. Vi sono stata deportata il 7 Gennaio 1944 e nell'agosto dello stesso anno mi hanno spostata nella miniera di Beendorf, dove io e gli altri prigionieri estraevamo sale tutto il giorno.

I ritmi di lavoro erano duri. La disciplina era rigidissima e il cibo era scarseggiante, proprio come nei campi.

Le mie giornate trascorsero sempre allo stesso modo fino all'aprile 1945, quando finalmente la miniera venne evacuata; ma non era ancora la fine.

Io e altri centodieci detenuti affrontammo un viaggio di dieci giorni su un treno diretto al campo di Neuengamme, dove arrivammo poche ore dopo la partenza degli ultimi prigionieri: era cominciata la fuga dagli americani.

Due giorni più tardi mi trovavo nel piccolo campo di Zazel, vicino ad Amburgo, dove il mio compito era quello di sotterrare i cadaveri dei miei compagni, che morivano a decine.

Il primo maggio del '45 le SS mi trasportarono alla frontiera danese insieme alle mie compagne e solo il 23 giugno del 1945 salii su un aereo, a Stoccolma, diretto a casa.

Come è stato il suo ritorno alla normalità?

- In realtà non posso dire di essere mai ritornata alla normalità: una volta rientrata a Rennes ho ritrovato un padre ancora più freddo di quando l'avevo lasciato. Mi ha molto ferito la sua indifferenza al mio ritorno, forse perché mi credeva morta come mia sorella. Anche gli altri parenti tendevano a sminuire quello che mi era successo poiché ero tornata viva dalla deportazione. Eppure, sul mio braccio avevo tatuato il numero 31776! Il fatto di essere trattata come una malata mi faceva impazzire: continuavo a chiedermi come mai chi mi stesse intorno volesse colpevolizzare me dell'accaduto. Sentivo gli sguardi pesanti delle persone su di me e su quello che avevo passato: così alle sofferenze degli anni precedenti si sono sommate le difficoltà della mia nuova quotidianità.

Cosa si sente di dire alle generazioni che verranno?

- Gli orrori della guerra mi hanno sottratto gli anni migliori della mia vita e la normalità: purtroppo niente o nessuno sarà in grado di restituirmeli.

Invito tutti i giovani a vivere al meglio la loro vita, a fare tanti progetti senza però avere fretta di crescere. I giovani di oggi e soprattutto quelli che verranno hanno, però, il compito di ricordare ciò che è successo di modo che non accada più. Spero che la sofferenza che io e tutte le altre

vittime abbiamo provato non ricada nell'oblio, perché allora il rischio che tutto ciò si ripeta sarà più che concreto.⁴

Lettera di Gilberte Tamisé a una kapo

Cara kapo,

scrivo a te che di 'caro' non hai niente, a te che non hai più un briciolo di umanità; ma non importa, perché questa lettera non è per te, bensì per me.

Ora mi trovo a Ravensbrück, qui dove dormivate voi, dove riposavate dal duro e arduo lavoro che dovevate svolgere.

A volte mi chiedo come era possibile per voi avere sonni tranquilli: sentivate davvero di star facendo la cosa giusta? O avevate paura di pensare lucidamente? Sfuggivate anche voi alla morte o condividevate i principi nazional-socialisti?

Ma di una cosa sono certa: voi eravate sicure che nessuna di noi sarebbe sopravvissuta e avrebbe testimoniato ciò che ci avete fatto. E non parlo solo di Hitler e di ciò che il nazional-socialismo ha provocato, ma parlo di voi donne chiamate kapo, che vedevate il dolore fisico e psicologico che subivamo e invece di allearvi con noi - donne con donne - siete state la causa di ogni nostra sofferenza, ci avete trattato come forse voi un giorno vi siete rifiutate di essere trattate: come oggetti, senza anima né cuore, neanche meritevoli di un pasto o di acqua. Non vi ritengo più donne ma solo kapo, nome senza valore e senz'anima.

Ora mi trovo in questo maledettissimo campo. Da quando sono stata liberata è la prima volta che ci ritorno fisicamente; e sai perché specifico "fisicamente"? Perché da allora ci torno ogni notte: in ogni incubo mi ritrovo qua, ma non in questa calda stanza, bensì dentro quelle quattro mura di legno, in mezzo a quel campo fangoso, dove in questo momento non si vede altro che nebbia fitta e un cielo grigiastro. Da qua riesco a vedere quel lago a cui infinite volte ho desiderato arrivare per fuggire, e mi viene il vomito al solo pensiero che a neanche 800 metri da qui c'è sempre stata una cittadina popolata di abitanti sorridenti, che per anni hanno ignorato il fumo che usciva dai forni o il rumore dei colpi di pistola, che senza pietà crepitavano ogni singolo giorno.

Penso sia importante presentarmi, perché ora la mia storia e il mio nome hanno un valore inestimabile, mentre il tuo nome nessuno lo ricorda più: rientri nel termine kapo, senza attributi.

Il mio nome è Gilberte e non sono sempre stata sola: avevo una bellissima sorella di nome Andrée, di cui ero un po' anche la mamma, perché la nostra era morta quando lei aveva sette mesi, e un padre che ci ha cresciuto dignitosamente con dei forti valori e principi.

Il 3 aprile del 1942 io e Andrée siamo state arrestate perché rientravamo in quel tipo di persone

⁴ Testo di Francesca Negrini ed Emma Terlizzi, V H 2018-2019.

che la Francia occupata dai nazisti non voleva: eravamo comuniste, lottavamo per la libertà che stava pian piano svanendo, e ci rifiutavamo di pensare quello che ci imponevano di pensare.

Qualche mese dopo l'arresto siamo state portate ad Auschwitz. Lì la mia piccola Andrée non ce l'ha fatta, si è ammalata: questo significava che non serviva più neanche per lavorare... Ora però ci sono io che racconto la sua storia, e Andrée - uccisa ad Auschwitz a ventun anni - non sarà più dimenticata.

Da quando è venuta a mancare per me era diventato tutto nero, volevo andare via con lei; perfino quando mi hanno portata in questo campo non ho battuto ciglio: era finita per me. E poi sai che cosa è successo? Il destino, la vita o Dio, chiunque ci sia là in alto, mi ha fatto incontrare delle meravigliose donne che hanno trasformato il mio nero in grigio e pian piano in colori; "le francesi", ci chiamavano.

Il 2 maggio 1945 sono stata liberata dal campo, e poi in giugno rimpatriata. Ma è stata molto dura. Ero malata e spezzata dalla perdita di mia sorella. Ero libera, sì, ma molto a fatica ho compreso che la libertà non me l'avrebbe restituita nessuno, solo io stessa.⁵

Infine, per cinque studentesse dei corsi linguistici ed ESABAC il viaggio con Charlotte Delbo non si è concluso a Ravensbrück, ma – grazie al contributo dell'ANED - è idealmente proseguito fino a Parigi, con la partecipazione alla sesta edizione delle *Journées Charlotte Delbo*, che si è tenuta a Vigneux-sur-Seine nel maggio 2019. Per l'esperienza, resa possibile dalla collaborazione con la dottoressa Ruffini dell'Istituto bergamasco per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea, rimandiamo al contributo della stessa Ruffini in questo volume.

Questa, in sintesi, l'esperienza di un peculiare "viaggio della Memoria" sulle orme di Charlotte Delbo; attraverso la testimonianza della letteratura, che suscita empatia e, confidiamo, anche una profonda riflessione sulla giustizia e sulla libertà dell'uomo.

Anzi, abbiamo verificato l'avvenuta rielaborazione e l'approfondimento della riflessione da parte degli studenti in occasione della restituzione del progetto nella sede dell'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna, quando abbiamo chiesto ai ragazzi di confrontarsi con un panorama più ampio, di volgere lo sguardo ad altre situazioni di diritti violati, di umanità calpestata. E anche in questo caso la figura di Charlotte Delbo ha rappresentato un modello, perché non si è mai chiusa nel suo vissuto personale, ma è rimasta vigile sentinella del suo tempo.

⁵ Testo di Ashley Gutierrez Gutierrez, V L 2018-2019.

BIBLIOGRAFIA

- Bertani, M.G., Quario, L. (cur.). (2018). *Il rumore del vuoto. Assenze e presenze nell'Istituto magistrale Laura Bassi durante le leggi razziali*. Bologna: Centro stampa Regione ER.
- Delbo, Ch. (1965a). *Le Convoi du 24 janvier*. Paris: Les Éditions de Minuit.
- Delbo, Ch. (1965b). *Aucun de nous ne reviendra*. Paris: Gonthier.
- Delbo, Ch. (1970a). *Auschwitz et après, I. Aucun de nous ne reviendra*. Paris: Les Éditions de Minuit.
- Delbo, Ch. (1970b). *Auschwitz et après, II. Une connaissance inutile*. Paris: Les Éditions de Minuit.
- Delbo, Ch. (1971). *Auschwitz et après, III. Mesure de nos jours*. Paris: Les Éditions de Minuit.
- Delbo, Ch. (1985). *La mémoire et les jours*. Paris: Berg International.
- Delbo, Ch. (2015). *Nessuno di noi ritornerà* (E. Ruffini, trad.). Bergamo: Il filo di Arianna.
- Ruffini, E. (cur.) (2014). *Charlotte Delbo. Une mémoire à mille voix – Una memoria, mille voci*. Bergamo: Il filo di Arianna.